

Daniela Poli

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Questo numero della Rivista approfondisce la riflessione avviata negli ultimi convegni della Società dei territorialisti e delle territorialiste (SdT)¹ sulle nuove forme di cittadinanza attiva e di democrazia di comunità nel territorio italiano, che si è consolidata nel Convegno di Castel del Monte dedicato alla *Democrazia dei luoghi*.² I diversi articoli raccolti nel volume delineano percorsi e scenari tendenti a superare gli istituti consolidati della democrazia rappresentativa, oggi fortemente in crisi, mettendo al centro della riflessione la dimensione eco-territoriale e comunitaria dei luoghi.

In un territorio oramai polverizzato, virtualizzato dalle reti o 'messo al lavoro' come fabbrica sociale robotizzata, le soggettività separate dal processo incessante della modernizzazione in più occasioni si ricompongono come aggregazioni virtuose che legano il mondo della produzione a quello dell'abitare, costruendo comunità di interessi e responsabilità connesse alla cura dei luoghi, dei contesti urbani e del territorio agricolo. In questa ricomposizione non di rado matura la volontà di riappropriarsi dei *patrimoni territoriali*, volontà che talvolta sfocia in forme decisionali e patti associativi per la loro valorizzazione e gestione in quanto beni comuni riconosciuti collettivamente. Il riconoscimento dei beni comuni territoriali, d'altra parte, scatena un fattore di ricomposizione sociale che segna il passaggio da semplici residenti a 'cittadini-abitanti' nell'uso critico ed eticamente orientato dell'informazione, della libertà di parola e dell'iniziativa civica a vantaggio della dimensione comune delle città, degli spazi di aggregazione e dei luoghi in via di definizione.

¹ *Ritorno ai sistemi economici locali*, Galliciano, Alpi Apuane, 2016; *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: processi di autorganizzazione e autogoverno delle aree fragili*, Matelica, Marche, 2017.

² Il Convegno annuale *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, si è tenuto a Castel del Monte in Puglia dal 15 al 17 Novembre del 2018. Durante il convegno sono stati organizzati tre Laboratori di confronto fra il mondo della ricerca e le soggettività che animano le esperienze di democrazia di luoghi. I laboratori hanno discusso sia esperienze di positiva interlocuzione con le istituzioni sia altre in cui è emerso conflitto che ha impedito il dialogo e la nascita di nuovi 'corpi intermedi' legati a forme di autorganizzazione o autogoverno. I laboratori hanno affrontato tre campi problematici: 1. *Forme di pianificazione e di patti dal basso fra potenziali protagonisti di nuovi istituti di mediazione con le istituzioni*; 2. *Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio*; 3. *Forme innovative di economia e di istituti produttivi con nessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali*. Dalla finalizzazione dei lavori del Convegno è stata diffusa una *call* e gli articoli selezionati sono andati a comporre il presente numero della Rivista. Il testo a cura di Maria Rita Gisotti e Maddalena Rossi, *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario* (SdT Edizioni, Firenze 2020), raccoglie i materiali presentati durante i Laboratori, mentre il volume *Verso la democrazia dei luoghi. Società, istituzioni, economie*, a cura di Angela Barbanente e in uscita presso Firenze University Press, raccoglie il ricco dibattito che ha animato la tavola rotonda l'ultimo giorno del convegno.

Le tante esperienze di comunità *dinamiche e in fieri* rivelano infatti capacità di generare *luoghi*, rinnovarne la percezione, reincorporare le economie locali secondo prospettive di autosostenibilità, capaci di problematizzare le forme di delega, gestire autonomamente processi decisionali, elaborare visioni critiche del governo dei territori, contrastare il dominio dei flussi economici globali. Da tali pratiche sembra emergere una varietà di posizioni tra delega e relazione problematica con le istituzioni, che vanno da forme *contrattuali e pattizie* (contratti di fiume, ecomusei, parchi agricoli, patti di cittadinanza attiva, ecc.) a *forme più puntuali o decisamente conflittuali* (presidi, occupazioni, *cohousing*, eco-villaggi, comitati di abitanti dei centri storici e delle periferie, strategie di controinformazione e mobilitazione civica, ecc.) a *sperimentazioni socio-economiche e di mutuo soccorso* (mutualità socio-sanitaria e formativa, fabbriche recuperate, laboratori autogestiti, *coworking*, ecc.).³

Nel loro insieme queste esperienze tendono a:

- far regredire la produzione mercantile e il lavoro eterodiretto espandendo la sfera delle attività autodeterminate, della cooperazione volontaria e del tempo 'proprio' o liberato;
- indurre la crescita di identità e differenze collettive attraverso il riconoscimento reciproco;
- definire patti solidali, formali e informali, che sedimentano localmente frammenti di futuro fondati su embrioni di nuovi istituti comunitari di autogoverno.

Il riconoscimento di questo ricco e variegato caleidoscopio, espressione della ricomposizione degli orizzonti di vita di abitanti e dei produttori, impone "di fare i conti con una *radicale sproporzione e dissimmetria, fra le istituzioni e i soggetti del cambiamento, culturale e politico*".⁴ Appare evidente la sproporzione fra l'innovazione sociale e la capacità istituzionale di accoglierla in progetti di territorio alle diverse scale. La cultura politica appare ostile alle sollecitazioni, ancora ancorata com'è a una visione novecentesca dei rapporti socio-produttivi che non lascia spazio alla riappropriazione complessiva dei mondi di vita. La grande novità della condivisione delle scelte, delle strategie culturali ed economiche di molti agricoltori impegnati in pratiche di pianificazione alternativa del cibo con il contributo diretto degli abitanti è relegata, ad esempio, in aspetti marginali dell'azione politica, come una bella 'ciliegina sulla torta'. La politica alimentare è ancora massicciamente incardinata sulla grande distribuzione e sull'agro-industria. Tutto il resto viene inquadrato nel grande calderone delle pratiche di *élite* o di nicchia: uno spazio in crescita esponenziale che fatica però a farsi largo nel rumore di fondo della normalità. La stessa architettura istituzionale della rappresentanza fatica a dialogare con movimenti sociali e associazioni territoriali, seguendo le logiche e gli obiettivi dei partiti nazionali, incapaci di trovare nuove forme aggregative di riorganizzazione locale del benessere collettivo.

³ Quest'ultima categoria inquadra *forme e istituti produttivi innovativi connessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali* quali: imprese e reti e di economie solidali (es.: GAS, RES, Rete delle reti, filiere del pane, pasta, ecc.) fondazioni sociali e comunitarie (es.: Fondazione Messina), banche del tempo e forme di mutuo soccorso (auto-aiuto, mutualità socio-sanitaria, formativa, fabbriche recuperate, laboratori autogestiti e *coworking*), monete locali e microcredito, economie circolari, fondamentali, cooperative comunitarie (es.: Val cavallina, L'Innesto), esperienze di autoproduzione energetica, scuole di economia civile, reti *open source* nei sistemi informatici, reti dei *makers*; forme di neomutualismo solidale, associazionismo e autorganizzazione e nuove rappresentanze nelle nuove forme di lavoro autonomo e precario (SMART, ACTA, sindacati sociali metropolitani dei *riders*).

⁴ Si veda a questo proposito la bella nota introduttiva al Convegno di Alberto Magnaghi, dalla quale sono tratti molti temi di questo editoriale: <<https://bit.ly/30Zkj70>> (10/2020).

Le azioni di governo, sia nazionale che locale, tendono infatti a rapportarsi ad interessi esogeni di attori economici forti, estranei all'idea di amministrazione come promozione della cittadinanza attiva, come strategia di contrasto del peggioramento della qualità della vita e del lavoro nelle periferie metropolitane o della desertificazione delle aree interne. Inoltre, sia l'egemonia del neoliberalismo sia le sue crisi e le sue resurrezioni producono prospettive di post-democrazia e di trasferimento dei processi decisionali nella dimensione della *'governance'* meta-politica e meta-territoriale.

Diventa fondamentale, perciò, interrogarsi innanzitutto sulla definizione del concetto stesso di *'comunità'*, partendo dalla sua considerazione come *'cerchio che non si chiude'*, formato da soggetti attivi che si aggregano connotandosi come *comunità progettuali* implicate in processi di *ricomposizione territoriale*. La riflessione deve allargarsi al ripensare la democrazia rappresentativa, immaginando quale rapporto essa possa e debba instaurare con le trasformazioni sociali e materiali sperimentate localmente, per portarle su scala più ampia e favorire l'autogoverno dei luoghi. Ripensare la democrazia e la rappresentanza è oggi questione inaggirabile da affrontare sapendo che si possono rappresentare in modi diversi *'cose'* diverse: territori, volontà, interessi, generazioni e finanche gli oggetti inanimati.

Questo ripensamento deve partire dalle soggettività esistenti, dalle loro esperienze, dalle loro difficoltà di incontro con le istituzioni, mettendo al centro dell'attenzione la necessità di un *'contro-racconto'* delle nuove progettualità collettive che risponda, in modo convincente, alle rappresentazioni che legittimano le politiche pubbliche dominanti. Nel contesto in cui stiamo vivendo, nel quale la dissimmetria è destinata a durare, è fondamentale allora sostenere e far crescere i livelli di autonomia e auto-determinazione delle esperienze di democrazia dei luoghi, attraverso la costruzione di reti solidali e l'integrazione delle azioni sociali nelle pratiche istituzionali indirizzate verso l'autogoverno dei luoghi.

Questo numero così ricco di riflessione e di implicazione politica è anche il mio saluto da direttrice ai lettori di questa bella Rivista, una Rivista che ho visto nascere nove anni fa in un momento grande di partecipazione al progetto collettivo della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste. La Rivista ha rappresentato in questo periodo un punto di riferimento operoso, tramite il quale approfondire collettivamente le riflessioni scaturite dagli appuntamenti annuali dei convegni della Società per trasformarli in produzioni scientifiche da consegnare al vasto pubblico degli interessati alle Scienze del territorio: dagli intellettuali, agli amministratori pubblici, agli imprenditori, agli attivisti delle associazioni, agli studenti. L'obiettivo comune è sempre stato quello di individuare un tema rilevante (non necessariamente di punta né tanto meno di moda) per l'avanzamento transdisciplinare delle Scienze del Territorio, inquadrarlo in prospettiva scientifica, mettendone in luce elementi di vantaggio e di criticità per introdurlo in un ampio dibattito socio-culturale. Una Rivista come luogo di incontro di saperi e di linguaggi ad alta socio-diversità, dunque, che ha saputo assumere il ruolo di *'ponte'* fra conoscenze provenienti da molti campi del sapere ed esperienze, caratterizzando in questa cifra il suo portato metodologico e scientifico.

In questi anni siamo cresciuti molto, grazie al lavoro intenso di tutti (dai comitati scientifico ed editoriale, alle redazioni, ai corrispondenti, ai curatori e ai *referees*) che ha implicato la fatica della costruzione dell'architettura della Rivista individuando gli autori adatti a spiegare i fenomeni, ma anche la gioia di partecipare alle discussioni tipiche del clima di una redazione, accompagnata dalla sorpresa di accogliere di volta in volta molti articoli con approcci e visioni in risposta alla nostra *call* annuale e dalla felicità di sapere che la Rivista è una delle più visitate fra quelle edite da Firenze University Press.

La deriva aziendalista dell'università italiana impone, come a molti noto, un *ranking* delle Riviste⁵ ed esclude dalla valutazione della produzione scientifica dei candidati a fini concorsuali gli articoli pubblicati in Riviste giudicate non scientifiche oppure ne richiede il posizionamento in Riviste di fascia A (il che vale per tutte le procedure di valutazione comparativa, es. "mediane" per partecipare ai concorsi sia come candidati sia come membri di commissione, nonché per quelle relative all'assegnazione di fondi di ricerca). I criteri utilizzati nella classificazione delle Riviste non sono sempre condivisibili e, soprattutto, tendono alla loro conformazione verso un modello culturalmente neutro, monofonico (solo accademici) e monodisciplinare nel quale non è possibile 'invitare' autori ma solo accogliere articoli che arrivano da *call*, riducendo molto, fino ad annientarlo, il ruolo della redazione. In questo processo di semplificazione viene limitato anche il compito dei curatori, chiamati a individuare un tema e scrivere una bella *call*. Si tratta di un modello molto leggero, lontano da quello che avevamo immaginato impegnandosi nel progettare il carattere della nostra Rivista, la quale ha fatto comunque il primo passo, risalendo le acque di un torrente impetuoso e arrivando a ottenere dall'ANVUR⁶ il riconoscimento dello *status* di "rivista scientifica".

È importante adesso pensare al futuro, al ruolo che la Rivista dovrà assumere nei prossimi anni nella comunità scientifica e nella società. Credo che la nuova direzione, guidata da Paolo Baldeschi affiancato da Luciano De Bonis e Maria Rita Gisotti, saprà certamente imboccare la strada giusta. A loro e a tutto il complesso della Rivista va il mio ringraziamento per gli anni passati assieme con l'augurio sentito per un proficuo lavoro a venire.

⁵ Il *ranking* e il relativo sistema della valutazione sono gestiti dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca): <<https://www.anvur.it/>> (10/2020).

⁶ Vedi nota precedente.

